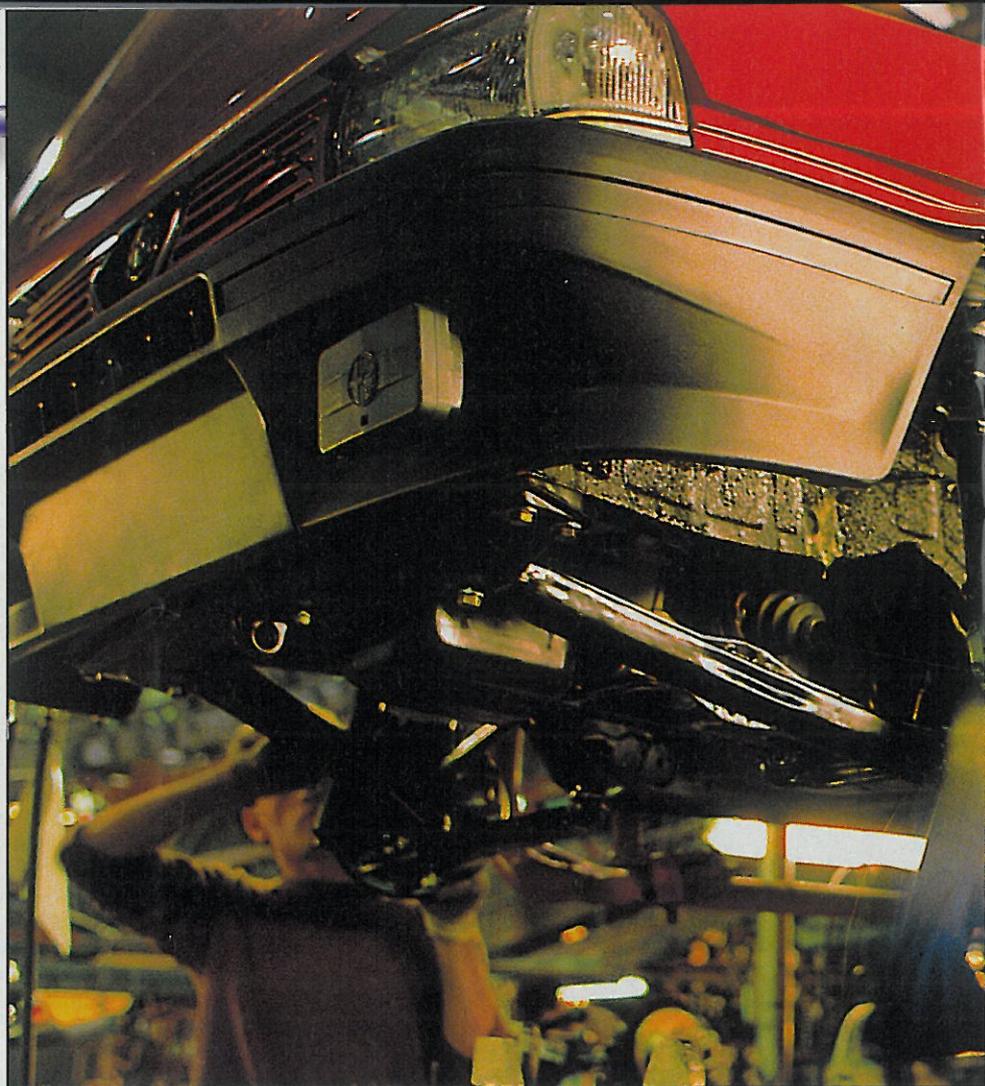


## Etica sociale

Come ha fatto a scaldare gli animi? Semplice: dicendo, come al solito, quello che pensa. Solo che, questa volta, l'argomento non si riduce a uno scambio di articoli tra intellettuali nei principali quotidiani nazionali, ma comporta risvolti politici immediati, e riaccende una battaglia ideologica mai conclusa.

La tesi di Emanuele Severino è semplice: l'etica cristiana e il capitalismo sono incompatibili, perché si propongono obiettivi diversi; la prima tende al bene comune della società, il secondo ha come fine e scopo di esistenza il profitto. Dunque, chi cerca di metterli insieme non può che strumentalizzare l'uno a favore dell'altra, o viceversa: un capitalismo "etico" non sarebbe più capitalismo, un cattolicesimo "capitalista" non sarebbe più cattolicesimo; non è possibile che i due soggetti cooperino senza che uno o entrambi tradiscano se stessi.

Su tali questioni però, non c'è chiarezza da parte di molti, sia tra i capitalisti che tra i cattolici; in particolare, secondo il filosofo, la dottrina sociale della chiesa incorrerebbe in un equivoco: «crede che il capitalismo, ridotto a mezzo per la promozione del bene della società, sia ancora capitalismo... la chiesa propone al capitalismo di morire».



# Capitalismo o cattolicesimo?

di Antonio Maria Baggio

*Messa in questi termini, sembra più una provocazione che una domanda alla quale si può tentare di rispondere. Ma il problema esiste, come dimostra il dibattito suscitato dal filosofo Emanuele Severino.*

È questo equivoco che spiegherebbe «l'instabilità della situazione politica italiana», nella quale «gli interlocutori intendono in modo del tutto diverso le stesse parole "capitalismo", "bene della società". Tale equivoco sta infatti alla base della convinzione che i movimenti politici cattolici possano allearsi alle forze capitalistiche». Allearsi, si intende, per servirsene come mezzo.

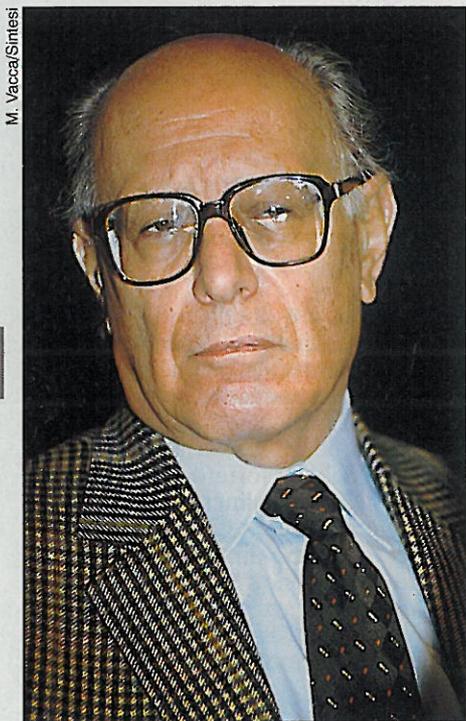
Da parte capitalista, invece, ci si difende dall'attacco etico della chiesa so-

stenendo che più il capitalismo produce profitti, più fa il bene della società; in questo modo il capitalismo viene identificato col bene comune, lo si intende cioè, come ha avuto modo di dichiarare il presidente della Fiat Cesare Romiti, come "capitalismo etico".

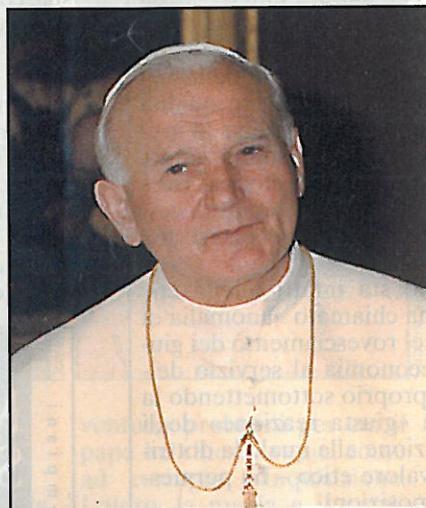
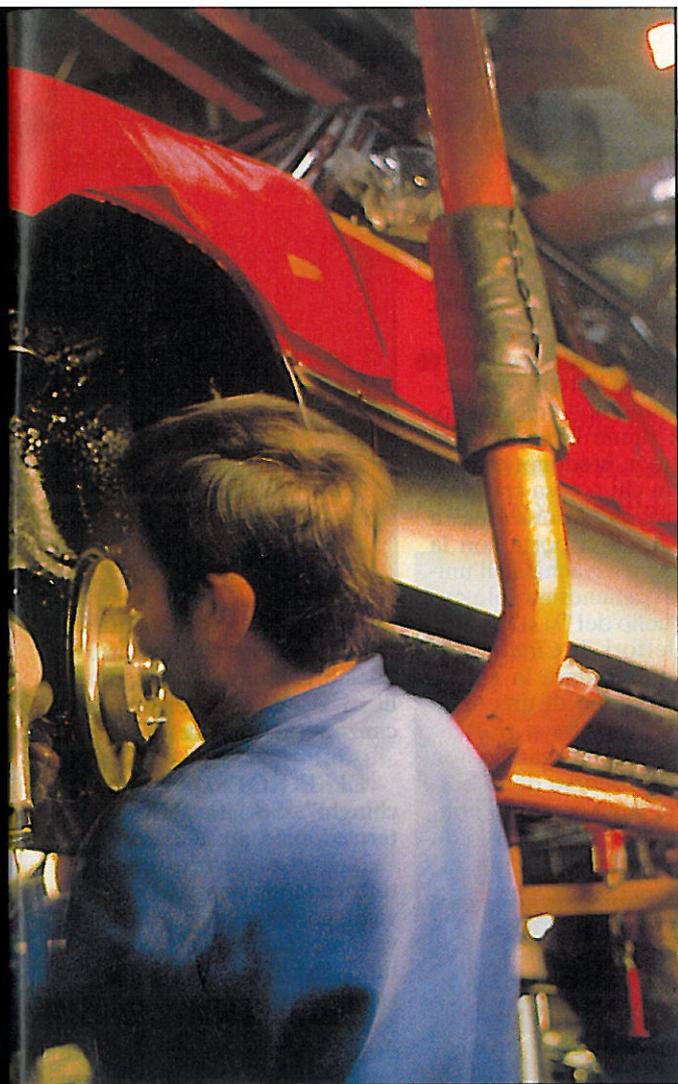
Ma, commenta Severino, «se sono veramente tali, il capitalismo e il cattolicesimo non possono proporsi come scopo il profitto e insieme l'etica (l'efficienza e la solidarietà). Non si possono servire due padroni». In conclusione: «Bisogna difendere il capitalismo dai capitalisti, e il cattolicesimo dai cattolici».

È difficile dar torto a Severino quan-

*Il prof. Emanuele Severino, con un suo articolo sul "Corriere della Sera", ha innescato il dibattito su capitalismo e dottrina sociale cristiana.*



M. Vacca/Simesi



Stefano Carofei/Sintesi

**Cesare Romiti, presidente della Fiat, ha dato voce ad una classica posizione imprenditoriale: per il solo fatto di produrre, l'azienda fa il bene della società. Giovanni Paolo II. Attraverso le sue encicliche è giunta a maturazione, nell'ultimo ventennio, la valutazione cristiana del capitalismo.**

**Il capitalismo ha dato un grande contributo storico, costruendo strumenti necessari per una economia giusta. Ma essi devono essere inseriti in un contesto culturale e giuridico che li renda utili per il bene comune.**

do stabilisce un legame diretto tra capitalismo e profitto. L'impresa capitalistica nasce per ottenere profitti. Che poi un'impresa possa decidere di distribuire i propri utili a dei terzi per beneficenza, li reinvesta per creare nuovi posti di lavoro, che si comporti in modo tale, insomma, che all'imprenditore non resti in tasca una lira in più rispetto a quanto ha investito, ciò non toglie che quell'impresa ha prodotto profitti, perché il profitto, prima di essere lo scopo, è la condizione perché l'impresa funzioni e continui ad esistere: il profitto è parte integrante del concetto di impresa, dato che non ha alcun senso organizzarsi e mettersi al lavoro per ottenere, alla fine, meno di quello che si aveva in partenza.

Ma chiediamoci: perseguire il profitto è in contrasto col bene comune della società? Niente affatto: il profitto non è un male, ma un bene, anche se parziale. E compito dell'impresa è conseguire questo bene parziale, non il bene comune. Allo stesso modo, compito di due coniugi è fare il bene della propria famiglia, e non il bene comune. Quest'ul-

timo si ottiene attraverso l'impegno di ciascuno a fare il bene che gli è proprio. Ad una condizione: che il bene parziale che ognuno compie sia effettivamente un bene; non posso infatti, per sfamare la mia famiglia, scippare una vecchietta; né l'impresa, per produrre profitto, può sfruttare gli operai o devastare l'ambiente: ogni bene parziale dev'essere ottenuto con mezzi buoni, solo così il singolo bene coopera al bene comune.

Resta fermo, naturalmente, che il bene comune può venire perseguito direttamente, oltre che dalle istituzioni pubbliche - è il loro compito specifico - anche da altri soggetti, quali l'impresa (è il caso, ad esempio, delle imprese dell'economia di comunione) e la famiglia (le famiglie possono associarsi per risolvere problemi sociali che le riguardano): ma non è il loro compito primario.

Nel caso dell'impresa, quali sono le condizioni perché il profitto che essa consegue sia effettivamente un bene? L'impresa dev'essere un luogo nel quale la persona può esprimere e accrescere la propria dignità; ciò comporta, per ciascuno, una giusta considerazione e remunerazione per il proprio lavoro, la possibilità di conoscere e partecipare all'insieme del progetto aziendale, di sviluppare le proprie competenze, di lavorare in un clima di serenità e sicurezza. Il prodotto, inoltre, non dev'essere

fatti, è riconosciuta dignità nell'azienda, solo se gli è riconosciuta anche come cittadino e come uomo.

**Questa è l'economia d'impresa** che la dottrina sociale cristiana riconosce come eticamente giusta; e, come si vede, l'eticità dell'azienda non dipende solo dalla sfera economica, ma dall'insieme della società. La domanda che si pone è: un'economia d'impresa come quella descritta, è ancora capitalismo?

Su questo punto, l'enciclica *Centesimus annus* compie una scelta molto interessante. Al n. 42 essa si pone una domanda: dopo il fallimento del sistema comunista, il capitalismo può essere considerato come il modello per i paesi ex comunisti e per quelli in via di sviluppo? La risposta è positiva, se con "capitalismo" si indica un sistema economico simile a quello che abbiamo appena descritto; ma in questo caso, prosegue l'enciclica, «sarebbe forse più appropriato parlare di "economia d'impresa" o di "economia di mercato", o semplicemente di "economia libera"». L'enciclica evita insomma di chiamare "capitalismo" l'economia eticamente giusta.

E certamente il capitalismo non può essere considerato il modello cui tendere - prosegue l'enciclica -, se con questo termine «si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia

49

## Capitalismo o cattolicesimo?

non è inquadrata in un solido contesto giuridico un contesto tale che «la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso». Per la *Centesimus annus*, in conclusione, il termine "capitalismo" conserva una connotazione negativa.

D'altra parte, essa indica come elementi fondamentali di un sistema economico giusto, espressione di libertà e responsabilità, realtà storiche che sono state costruite o portate a piena espressione proprio dal capitalismo: l'impresa, il mercato, la proprietà privata.

E particolarmente sottolineato è il ruolo dell'imprenditore: una figura storica che matura lungo i secoli ed espone, infine, nell'impresa contemporanea: l'imprenditore è indicato, dalla *Centesimus annus*, come l'interprete, al più alto livello, della dignità e della ricchezza del lavoro umano; egli rende esplicite qualità umane che ogni persona dovrebbe essere messa in grado di sviluppare. La dottrina sociale cristiana valuta dunque il capitalismo in una prospettiva storica: riconosce che esso ha dato vita a fenomeni ritenuti necessari per un sistema economico giusto: necessari, ma non sufficienti.

Alle origini del capitalismo sta infatti quella che l'enciclica *Laborem exercens* ha chiamato «anomalia di grande portata», consistente nel rovesciamento dei giusti rapporti: anziché porre l'economia al servizio dell'uomo, il capitalismo è sorto proprio sottomettendo la persona al profitto; e solo la «giusta reazione» degli «uomini del lavoro» — una reazione alla quale la dottrina sociale conferisce un alto valore etico — ha permesso, in parte, di riequilibrare le posizioni.

**Nel corso** degli ultimi due secoli, abbiamo constatato che il capitalismo, dovunque sorga, ripete l'errore iniziale, e si ripete pure la reazione operaia. Il capitalismo è però sopravvissuto a questa reazione e a tutte le crisi che lo accompagnano, grazie alla sua capacità di modificarsi, di adattarsi alle spinte contrarie: in questo, probabilmente, sta un aspetto della sua superiorità nei confronti del sistema socialista. Ma è una capacità di adattamento che va attribuita non solo all'organizzazione economica, ma anche all'intero sistema nel quale l'economia d'impresa si sviluppa: il sistema delle aziende sta in piedi se le istituzioni democratiche si consolidano, e se la crescita dei cittadini è garantita in tutti gli ambiti: economico, civile, politico, sociale, culturale. E l'adattamento non avviene attraverso le sole forze del sistema economico, ma si avvale di un patrimonio sociale, culturale, religioso, costruito attraverso un percorso millenario. Possiamo chiamare tutto questo "capitalismo"?

È questo processo di riequilibrio tra l'interesse del capitale e l'interesse di tutta la società che la dottrina sociale cristiana vuole indicare, quando sostiene che l'economia dev'essere al servizio della persona e del bene comune. Il giudizio etico sull'economia, dunque, non ha lo scopo di mortificarla, di limitarne le possibilità: alla lunga, anzi, ne garantisce il funzionamento, e la esalta come luogo di libertà e di realizzazione umana.

Evitiamo, dunque, di parlare di "etica del capitalismo" e di "capitalismo etico": con queste espressioni sembra che si voglia strumentalizzare l'etica per sostenere il capitalismo; parliamo, invece, semplicemente, di etica fondata sulla persona, i cui principi l'economia — come la politica e la cultura — deve rispettare.

**Antonio Maria Baggio**

## In libreria

**GIOVANNI CASOLI**, "Piccolo dizionario del cristianesimo per non credenti", Città Nuova, pp. 245, L. 25.000.

Giovanni Casoli, ben conosciuto dai nostri lettori, ha dato alle stampe un libro provocatorio: oggi molti non credenti, infatti, non sanno bene in chi o che cosa non credono, e molti credenti in chi o cosa credono. In 129 voci, da "Adorazione" a "Zelo", Casoli ci porta con la sua consueta vivacità nell'universo del cristianesimo più autentico, quello del "sì sì, no no".

Per i lettori di *Città nuova* questo volume darà la gradevole impressione di una serie di articoli agili che si risolvono in un disegno organico non pedante. Il discorso di un credente che non cerca di convincere, ma di affascinare con la bellezza del vangelo. (m.z.)



**MANLIO SGALAMBRO**, "Teoria della canzone", Bompiani, pp. 63, L. 6.000.

Il filosofo Sgalambro da qualche tempo si cimenta con la canzone; in particolare ha scritto per Franco Battiato i testi delle canzoni degli ultimi due Cd, riscuotendo un consenso unanime nel difficile mondo della canzonetta.

Forse come frutto di questa collaborazione — non per niente l'agile volumetto è dedicato al cantautore siciliano —, Sgalambro, abile nel "parlar breve", scivola leggero come una canzone su una materia, la filosofia della musica, che non è delle più semplici, toccando temi come quello dell'ispirazione e del sentire che chiedono rigore di pensiero. «La canzone come teoria è

Giovanni Casoli

**Piccolo dizionario del cristianesimo per non credenti**



città nuova

un occhio puntato su questo secolo», scrive il filosofo. È questa la chiave di lettura del libro di un convertito. Alla canzonetta, beninteso. (m.z.)

**ELSE ROESDAHL**, "I vichinghi", Società Editrice Internazionale, pp. 290, L. 34.000.

Nell'immaginario popolare tuttora largamente diffuso, il vichingo è guerriero, predone, violento. Immagine riduttiva e fuorviante, perché la storia dei vichinghi non è fatta soltanto di imprese belliche, ma anche di politica internazionale, di tecnica edilizia, di commerci su lunghe distanze, di esplorazioni e colonizzazioni di terre disabitate. Un popolo, dunque, dalla doppia immagine, stanziale e avventuriero: furono infatti i primi europei a raggiungere l'America, e in Europa seppero integrarsi in altri paesi, recando un contributo fondamentale alla storia di nazioni quali l'Inghilterra, l'Irlanda, la Francia stessa. La loro storia viene qui narrata con rigore scientifico, senza tuttavia trascurare la suggestione esercitata dai vichinghi nel corso dei secoli, fattore irrinunciabile per comprendere la loro impresa culturale e politica. (o.p.)

